

Un bagno di cultura

L'edificio di Galfetti-Ruchat-Trümpy potrebbe diventare monumento di interesse cantonale

di Nicoletta Ossanna Cavadini

Sono una decina gli edifici di cultura del Moderno ritenuti oggetto di salvaguardia e come tali inseriti nell'elenco dei Beni Culturali del Cantone. Alcune architetture sono per ora solo d'interesse locale, ossia comunale, in attesa di passare, al termine della procedura, alla tutela cantonale. Fra queste vi è anche il complesso del Bagno pubblico di Bellinzona di cui si è discusso in una giornata di studi all'Accademia di architettura. La sensibilità verso la cultura del moderno che caratterizza il territorio ticinese all'interno dell'Europa, va sempre più maturando e a fronte di un gruppo di edifici già riconosciuti nell'elenco, fra cui il Cinema Teatro di Acquarossa e il Teatro San Materno di Ascona, ve ne sono altri in lista di attesa come il Bagno pubblico di Bellinzona e lo stabile dei Magazzini Generali di Balerna progettato nel 1925 da Robert Maillart. Di questo inserimento ufficiale vi è grande attesa, anche per poter effettuare restauri e lavori di manutenzione adeguati che non ne snaturino l'opera.

L'edificio del Bagno pubblico di Bellinzona, ben rappresenta quel tipo di ricerca che Le Corbusier amava definire 'recherche patiente', frutto dell'esito di un concorso pubblico bandito nel 1967 è opera di Aurelio Galfetti (foto), Flora Ruchat e Ivo Trümpy. I tre architetti, allora poco più che trentenni e freschi di diploma al Politecnico di Zurigo, si dimostrarono capaci di applicare una visione progettuale di ricerca e di sperimentazione. Per questo la loro soluzione si preoccupava poco delle restrittive norme del bando e offriva invece a scala territoriale una soluzione culturalmente innovativa di 'progettazione-pianificazione aperta'. Una soluzione coraggiosa che ben teneva conto di legare il complesso sportivo alla città senza creare – come troppo spesso invece avveniva – 'ritagli' di strutture sportive disseminate su tutto il territorio.

Il tema fu particolarmente centrato con la realizzazione di un 'edificio-percorso'. L'idea della lunga passerella in cemento armato, come hanno più volte raccontato i tre progettisti, era nata da una folgorazione casuale, accaduta in un momento di pausa nella costruzione della maquette appoggiando una lunga stecca di balsa sul modello in costruzione. Fu quella asticciola a suggerire l'asse di collegamento est-ovest, idea geniale di un percorso pedonale, posto a sei metri da terra, capace di riconnettere città e fiume, annullando la rottura provocata dalla strada a scorrimento veloce. Il lungo ponte si riallacciava alla maglia viaria urbana grazie ad una breve rampa e permetteva anche di raggiungere l'accesso agli spogliatoi che si trovano a quota intermedia fra il terreno e la passerella, elemento questo che ne diventava anche copertura. Le diverse vasche d'acqua delle piscine, collocate nella loro suddivisione logistica ai lati del viadotto, contribuivano a conferire alla passerella il ruolo di asse funzionale e spaziale. La continuità dell'area verde e del prato che prosegue senza interruzione sotto alla passerella, lasciava libero lo sguardo e permetteva di integrare lo spazio dell'area del Bagno pubblico allo spazio del fondovalle. Il tema riguardava un'area destinata allo svago e al tempo libero che constava in quarantamila metri quadrati di superficie, posti tra la città e il fiume, un lotto frazionato da strade con un fronte lungo 350 metri. In questo la soluzione innovativa era stata di trattare tale tema come un 'progetto dello spazio'. Di questo ne parliamo con gli autori.

Aurelio Galfetti a distanza di oltre quarant'anni dalla costruzione del Bagno di Bellinzona, qual è la riflessione e il bilancio di questo particolare intervento sul

territorio? «Questo è un lavoro nato da grande passione ed entusiasmo, in un momento particolare con circostanze singolari; gli anni '60 erano diversi da oggi e noi eravamo molto giovani. L'idea guida del progetto ha avuto presupposti molti differenti dalle condizioni attuali ed è stata il frutto di un concorso affrontato in una visione sperimentale e di ricerca. Eravamo fuori bando rispetto alle soluzioni proposte, ma c'è stata una giuria giudicatrice intelligente che si è trovata d'accordo ad accettare la sfida proposta dal nostro progetto, giuria che ha steso un verdetto coraggioso, pur composta da persone con mentalità opposte. È stato poi avanzato un referendum per questa opera pubblica e l'esito positivo che ne è uscito dal verdetto popolare è stato festeggiato con una fiaccolata pubblica. Un fatto che registra una singolare sensibilità di partecipazione dell'opinione pubblica. Il sindaco dell'epoca, Mario Gallino ci ha difeso molto, ha fatto suo il progetto; c'è stata anche quella che diremmo oggi una forte 'presa di coscienza'. La riflessione che nasce guardando con maturità l'esito del Bagno pubblico di Bellinzona è che si sia trattato di un progetto pilota basato su un concetto innovativo di spazio a scala territoriale. Capacità troppo poco espressa dalla cultura architettonica nonostante gli insegnamenti lecorbusieriani e del Movimento Moderno. E questo non credo assolutamente sia dovuto all'incapacità della cultura architettonica stessa, quanto alla burocratizzazione della pianificazione che di fatto impedisce la realizzazione di idee capaci di tener conto delle diverse dinamiche a grande scala».

Flora Ruchat: «Io credo che il risultato più incredibile di questo progetto è che sia riuscito a cambiare la scala di riferimento progettuale. La domanda del concorso infatti riguardava un oggetto ben preciso che poteva circoscriversi in un'area ben definita, la nostra risposta è stata invece di voler affrontare una serie di problematiche e una soluzione a scala territoriale dandone una risposta adeguata. Noi, pur essendo fortemente convinti del progetto, non eravamo però molto coscienti di questo grande 'passaggio', ma ciò era frutto degli insegnamenti lecorbusieriani».

Ivo Trümpy: «Il sedime del Bagno pubblico era ritenuto poco pregiato, costava poco all'epoca in quanto spazio di risulta nel disegno del tracciato autostradale. E, come accadde anche per i complessi dei Bagni realizzati parallelamente a Bissone, Mendrisio e Chiasso, queste strutture erano sussidiate dalla società dell'Autostrada. Un investimento non oneroso quindi e si è voluto rischiare dando spazio ai giovani. Il risultato è stato straordinario».

C'è stato qualche rammarico o ripensamento? «Ripensamenti no, perché nel momento della stesura eravamo convinti delle nostre idee. Un rammarico sì, vi è: siamo stati poco interpellati nei lavori di manutenzione delle strutture del Bagno pubblico. Un'opera come questa ha bisogno di mantenere una coerenza formale nella scelta dei materiali e nell'uso dei colori. Negli anni sono state fatte le necessarie opere di aggiornamento tecnico, risistemazioni alla cabine e al camminamento, senza però dimostrare quell'attenzione verso i materiali che fanno perdere un po' l'essenza del nostro progetto. Niente di irrimediabile, ma un desiderio profondo è quello che in occasione dell'inserimento del Bagno di Bellinzona nell'elenco dei Beni Culturali del Cantone Ticino – cosa che sembra essere imminente – vi sia l'occasione effettiva di intervenire architettonicamente dando 'dignità' al nostro disegno. Inoltre la fortuna vuole che tutti e tre i suoi progettisti siano viventi, perciò nulla di più facile! Bellinzona è città dell'Unesco e quindi patrimonio dell'umanità, la sensibilità e il segno di civiltà di un popolo non si dimostrano solo nelle architetture del passato ma anche nella comprensione e mantenimento di quelle della modernità».